A tu per tu con l'artista ticinese Petra Regazzoni. Una mostra al The Yellow Studio

La materia come linguaggio e la luce come destino

C'è chi parla con le parole, e chi invece lascia che sia la materia a farlo. **Petra Regazzoni** appartiene alla seconda categoria: non dipinge, evoca; non scolpisce, ascolta. Le sue opere sembrano trattenere un respiro, un movimento che non si vede ma si intuisce, come se ogni superficie custodisse la memoria di qualcosa che è stato e che, in qualche modo, continua a esserci. Nata tra le pietre e le acque della Vallemaggia, ha imparato presto che l'arte non è un mestiere ma un modo di stare al mondo: una lingua fatta di segni, di attese e di metamorfosi. Oggi, con la mostra "Tracce di una metamorfosi", Regazzoni invita a guardare oltre la trasparenza, dove la luce si fa materia e la materia — finalmente — torna a respirare.

L'artista...

The Yellow Studio
Piazza Carlo Fontana 4 a Novazzano

L'esposizione di Petra Regazzoni rimane aperta dal 19 ottobre al 26 novembre 2025. (Sa-Do 16.00-19.00. Ve su appuntamento). Per informazioni:
studios@theyellow.ch - theyellow.ch

Quando hai capito che l'arte era la tua strada? Ci puoi raccontare i tuoi primi approcci all'arte, dalla gioventù alla formazione e alle prime ispirazioni?
Non c'è stato un momento preciso in cui ho "capito" che l'arte sarebbe stata la mia strada. Fin da bambina, il modo a me più naturale per esprimermi è stato il segno: disegnare, scavare, impastare la terra. Col tempo, quel gesto istintivo si è trasformato in linguaggio, in un modo di pensare attraverso la materia.

Hai studi accademici in arte, o sei in gran parte autodidatta? Quali maestri o correnti hanno contano di più nella tua formazione?
Ho seguito un percorso accademico, laureandomi in Scultura e successivamente specializzandomi in Arte e Antropologia del Sacro presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, a Milano. Sono stati anni che mi hanno offerto strumenti di ricerca e, grazie ad alcuni maestri di grande sensibilità, la capacità di ampliare lo sguardo, di indagare da più punti di vista e di riconoscere nell'introspezione una forma di conoscenza. Un incontro importante nella mia formazione è stato quello con Daniel Spoerri, dal quale ho appreso che la materia custodisce memoria e che l'arte è, prima di tutto, un atto di ascolto verso le cose che sembrano aver perduto la loro voce.

In che modo il tuo stile è cambiato nel corso degli anni? Ci sono opere o periodi che senti come punti di svolta nella tua ricerca artistica?
C'è stato un cambiamento profondo, ma non una rottura. I lavori di un tempo, legati al recupero degli animali impagliati, appartenevano a una fase in cui cercavo di restituire voce a ciò che era stato tolto alla vita. Poi quel gesto, dopo la maternità, non aveva più attuabilità: non mi apparteneva più. È seguito un periodo di silenzio e di ricerca, da cui è nato un linguaggio nuovo, più interiore e vitale, dove la luce e la trasparenza diventano presenza, non più memoria.

La mostra in programma si intitola "Tracce di una metamorfosi". Cosa intendi con "metamorfosi" in questo contesto e che valore hanno per te le "tracce"?
La metamorfosi è un passaggio naturale, il modo in cui il tempo trasforma le cose senza cancellarle. Ogni opera è il risultato di una trasformazione: di pensiero, di materia, di sguardo. Le "tracce" sono ciò che resta di questo processo, le impronte di un movimento interiore che si deposita nella superficie. Mi interessa ciò che rimane visibile del cambiamento, quel punto in cui qualcosa si è già trasformato ma continua ancora a respirare.

... tra i suoi colori

Usi tecniche miste, resina e materiali compositi su tavola lignea nel ciclo "Tracce". Come scegli i materiali e quanto incidono sul risultato estetico finale?
La scelta dei materiali è parte essenziale del mio linguaggio. Sono giunta a questi materiali dopo un periodo di ricerca e sperimentazione. La resina mi attrae per la sua natura duplice: capace di trattenere e restituire, di opporsi e collaborare al tempo stesso. I materiali che utilizzo come base — gesso, cemento e pigmenti — offrono invece una presenza più fisica e assorbente, in continuo dialogo con la trasparenza della resina. Questi elementi e le loro reazioni conferiscono sempre una grande incognita al processo, e spesso, a fine lavoro, un senso di stupore che rinnova ogni volta il gesto creativo.

Quali temi profondi attraversano il tuo lavoro: l'identità, il corpo, la memoria, la condizione umana?
Sono temi che non affronto in modo diretto, ma che si insinuano naturalmente nel mio lavoro. Mi interessa la memoria della materia, la sua capacità di trattenere il passaggio del tempo. L'identità, per me, è una stratificazione di trasformazioni, una somma di presenze e di assenze. Ogni superficie racconta un dialogo fra ciò che resiste e ciò che si dissolve.

Come nascono i soggetti delle tue opere? Sono immagini interiori, emozioni o riflessioni sul mondo esterno?
Nascono da un'urgenza che non sempre riesco a definire. A volte da una tensione cromatica, da un frammento, da un ritmo che affiora nella mente prima ancora di avere forma. Non parto mai da un'idea precisa o da un soggetto, ma da una sensazione fisica, da qualcosa che chiede di essere tradotto in materia. Poi il processo si sviluppa come un ascolto: l'immagine emerge lentamente, fino a trovare la sua necessità.

Come prende forma un'opera? Parti da uno schizzo, da un'idea, da un'emozione o da un materiale che ti ispira?
Parto sempre dal contatto diretto con la materia. Non faccio schizzi né progetti: preferisco che il lavoro nasca da un gesto reale, dal modo in cui il materiale reagisce. Stendo, gratto, osservo, aspetto. La materia risponde, suggerisce, a volte si oppone. È un dialogo continuo, un equilibrio fra controllo e abbandono. Ogni opera cresce così, passo dopo passo, fino a trovare un equilibrio in cui non serve più intervenire.

Durante il processo creativo vivi momenti di dubbio, cancellature o "errori" che poi trasformi in parte dell'opera? Quanto conta il caso nel tuo percorso?
Il dubbio accompagna sempre il mio lavoro: è parte del processo. Gli "errori" spesso rivelano direzioni che non avrei previsto e diventano aspetti essenziali dell'opera. Mi interessa quel momento in cui la materia si sottrae al controllo e prende una strada propria. Il caso, se accolto, è una forma di verità: mostra ciò che la volontà non riesce a costruire.

Quando allestisci una mostra, quanto pensi allo spazio, alla luce, al dialogo fra le opere?
L'allestimento non è mai la mia prima preoccupazione: il mio lavoro si concentra soprattutto sul processo e sulla materia. Per questo considero prezioso il confronto con chi sa leggere dall'esterno il mio linguaggio visivo. In questa mostra ho avuto la fortuna di affidarmi allo sguardo attento di Fabrizio Soldini, che ha saputo creare un dialogo tra le opere restando fedele al loro respiro.

Cosa speri che il pubblico percepisca entrando nelle tue esposizioni? Qual è l'esperienza ideale che vorresti trasmettere?
Vorrei che chi si ferma davanti a un quadro potesse sentire un richiamo, qualcosa che lo invita a sostare. A volte basta un riflesso, una trasparenza, una traccia che affiora. Mi interessa la possibilità che qualcosa si muova dentro, in silenzio, come un riconoscimento senza parole. Le opere non raccontano, ma creano uno spazio d'ascolto, un tempo sospeso in cui ciascuno può ritrovare una propria risonanza.

Ci sono artisti, contemporanei o del passato, con cui senti un dialogo interiore o estetico?
Più che influenze sento affinità. Mi riconosco in chi ha lavorato sulla materia come luogo di memoria e trasformazione: Burri, per la sua capacità di rendere la ferita luminosa, o Kiefer, per il suo dialogo con il tempo e la stratificazione. Amo anche chi ha saputo restare essenziale, come Morandi, o chi ha cercato nella materia una dimensione simbolica, come Beuys. Ma il dialogo più continuo è con la natura, con la sua capacità di mutare restando sé stessa.

In Ticino o nella Svizzera italiana, senti di appartenere a una scena artistica o di muoverti in autonomia rispetto a essa?
Mi muovo in autonomia, ma con un senso di appartenenza profondo ai luoghi in cui vivo e lavoro. Credo che ogni artista abbia bisogno di uno spazio di solitudine per far maturare la propria ricerca. Considero preziosi i momenti di dialogo, quando nascono in modo naturale e sincero. Il mio lavoro cresce soprattutto nello studio, nel confronto quotidiano con la materia.

Dopo questa mostra, quali orizzonti ti piacerebbe esplorare? Nuove tecniche, collaborazioni o progetti futuri?
Vorrei continuare a indagare il rapporto tra materia e luce, portando il lavoro verso una dimensione più ampia e immersiva. Mi interessa approfondire la trasparenza, la stratificazione, e vedere fin dove la materia può spingersi senza perdere la sua fragilità.

Quanto il Ticino, con il suo paesaggio e la sua cultura, ha un ruolo nella tua arte?
Ci sono elementi del territorio che ritornano nelle tue opere? Il legame con il territorio è profondo. Sono nata ad Avegno, in Vallemaggia, dove per anni ho lavorato in un atelier di pietra immerso tra le montagne. Quel paesaggio — la roccia, la luce che cambia, l'acqua che scorre — continua a essere una presenza interiore. Ora vivo e lavoro a Porza, ma porto ancora dentro quella geologia affettiva. Le mie opere ne conservano la traccia, non come immagine ma come sostanza.

Pagina a cura di MAURO BOTTI

Copyright ©2025 Il Mattino della Domenica 19/10/202